

# Le multinazionali Invece si impone il controllo della loro attività

È opportuno discutere, perché non debbono passare inosservate, le note dedicate dal professor J. LaPalombara al problema delle imprese multinazionali (Imn) sull'Unità del 19 aprile.

Seguendo infatti un percorso logico perlopiù discutibile, LaPalombara, attraverso un quadro beatificante delle Imn, giunge a delineare e a proporre nuove forme di governo mondiale dell'economia che non solo hanno ben poco a che vedere con il problema in questione, ma cadono proprio in quella «trappola ideologica di cui egli accusa i detrattori del futuro sviluppo economico», legato ad una ulteriore evoluzione di questo tipo di imprese.

Non è una forma di Incomprensione ideologica — se per ideologia intendiamo la sostituzione dei propri pregiudizi alla realtà dei fatti — chiedere che i leader politici si facciano «in disparte, lasciando ai leader industriali — i dirigenti delle Imn — l'elaborazione di formule per la razionalizzazione e ristrutturazione dell'industria su base mon-

perché in contraddizione con la sua proposta «tutto il potere al leader industriale». L'elaborazione di formule, resta da comprendere ed interpretare il ruolo delle Imn come uno dei fattori — agente e reagente — dell'attuale crisi economica internazionale.

Non c'è bisogno di possedere «la solita lunga lista di obiezioni che ogni scolaretto è in grado di tirar fuori» per saper discernere il contributo positivo che le Imn hanno dato e continuano a dare all'internazionalizzazione dell'economia, superando in questo modo consolidati ostacoli alla produttività, dagli effetti perturbatori che esse, come circuito integrato e fortemente compatto casamadre, provocano: dal contraccolpo sul sistema monetario internazionale causati da movimenti di fondi speculativi alla vocazione di utilizzare a proprio vantaggio le disparità esistenti in materia fiscale tra i singoli paesi dal rischio rappresentato dal loro crescente controllo sulle principali e strategiche materie di base agli influssi negativi sulle bilance dei pagamenti, in seguito al trasferimento occulto di capitali, dalla politica nei confronti del mondo del lavoro — sempre pronte a disinvestire nei paesi «industrialmente poco affidabili» — alle stesse scelte tecnologiche, di norma scarsamente appropriate al livello dello sviluppo complessivo del paese, ecc.

Questo non è un quadro ideologico, sono problemi reali con cui qualsiasi economista oggi si confronta e che hanno già trovato nelle sedi internazionali alcune parziali risposte. E, al di là delle questioni di «strategia», sono problemi che come movimento operaio ci riguardano direttamente, molto più da vicino. Basta prendere un qualunque giornale in questi giorni per avere una prova: la Massey Ferguson li-

centra e mette in cassa integrazione i dipendenti dello stabilimento che ha presso Latine. La Fatme fa altrettanto nella sua fabbrica romana. La Shell riduce del 20% il personale addetto alla ricerca nelle sue filiali europee. La Philco vuole smantellare gli stabilimenti che fabbricano televisori nel Bergamasco. L'elenco potrebbe continuare, a testimonianza di processi di ristrutturazione decisi non soltanto senza consultare i lavoratori, ma spesso in contrasto con gli orientamenti di politica economica dei paesi in cui operano le Imn.

Nella visione pacificamente di LaPalombara c'è anche lo spazio perché siano gli Industriali stessi a risolvere il problema di come integrare in questo sistema i sindacati o, comunque, i rappresentanti dei lavoratori. Se solo pensiamo alla dura e minacciosa opposizione che i sostenitori delle Imn hanno svolto contro la direttiva Vredeling della Comunità Europea, direttiva che nella sostanza chiedeva una maggiore informazione per i lavoratori di quelle imprese, possiamo immaginare quale modello di integrazione, quale sistema di relazioni industriali si prefigurino quegli industriali a cui LaPalombara si riferisce.

In realtà in questi ultimi anni si è notevolmente rafforzato proprio ciò che è oggetto delle critiche di LaPalombara, vale a dire l'esigenza di sottoporre a controllo le attività delle Imn.

Un controllo che ha una duplice origine: da un lato sono gli Stati nazionali a constatare quanto sia necessario individuare una qualche forma di vincolo alle attività della Imn al fine di poter programmare con certezza e garanzie certe il proprio sviluppo economico, in

# LETTERE ALL'UNITÀ

## La «non lettura» porta nel dibattito un orientamento distorto

Caro direttore,

mi sono letto con estremo interesse il tuo articolo «Un appuntamento eccezionale. Hai fatto bene a dedicare un articolo di fondo al nostro giornale; ora la discussione bisogna portarla in tutto il Partito e tra i lavoratori (non deve restare assolutamente una questione interna nostra). L'Unità è un patrimonio di democrazia di tutto il movimento operaio italiano; se essere (e lo deve essere ancora di più) non solo un giornale di Partito ma anche di massa, d'informazione. La nostra Unità è sempre fatta meglio e ora ha cresciuto il suo stile grammatico di arguzia, chiamando i fatti e le cose con il proprio nome.

Chi anche nel Partito non ha capito il netto miglioramento del nostro giornale è perché non lo legge; e la cosa peggiore di questa «non lettura» è che porta nel dibattito un orientamento retrospettivo distorto, convinto che nel Partito si può dare un vero contributo anche senza attingere dalle nostre pubblicazioni la cultura necessaria per non cadere nel peccato di tenerezza salutare per tutti, diseredati e benestanti.

Provvedimento preliminare di tale nuova legge di vita il controllo scrupoloso sul patrimonio degli abbonati, per togliere quanto d'oscura provenienza, porre un tetto al resto e denaro per migliorarla sempre più e farla arrivare in tutti i piccoli paesini e caseruggini d'Italia ci vuole un impegno, non solo finanziario, ma una milizia di diffusione, per farla conoscere alle nuove generazioni come patrimonio loro, arma indispensabile per fare avanzare la democrazia.

Solo che dobbiamo partire subito con la discussione e l'impegno; e troppo spesso capita che i compagni pongano il problema «Unità» e non sono compresi, anzi a malapena sopportati nel partito, bisognando di un nostro interno questi limiti culturali e d'impegno.

CARLO LAMANDINI  
(Bologna)

## tro a fuoco nella zona di Derna. Perché quel colonnello decise di annullare e far ripetere quanto già eseguito dal maggiore durano la sua assenza? È sempre rimasto un mistero.

Nel settantesimo anniversario ho voluto ricordare questo strano fatto che segnò il destino del mio povero zio nelle sabbie del deserto africano.

P. P.  
(Milano)

## Austerità, nessuno in ozio e tutti liberi da credenze devianti

Cari compagni,

ho la convinzione che questione economica e questione morale non vanno divise, bensì affrontate come unico tema, specchio di quell'uno di materia e intelligenza che è l'uomo. Ne consegue, quale condizione prima per un possibile risanamento, l'impellenza di quel regime di austerità tanto invocato e mal attuato, e austerità (non predicata da parte come il famoso «Armiaci e patite!», non proclamata infierendo su chi già vive sobriamente e appena sfiorando chi sperpera nella vanità) costituirebbe nell'immediato un'investimento di tenerezza salutare per tutti, diseredati e benestanti.

Provvedimento preliminare di tale nuova legge di vita il controllo scrupoloso sul patrimonio degli abbonati, per togliere quanto d'oscura provenienza, porre un tetto al resto e denaro per migliorarla sempre più e farla arrivare in tutti i piccoli paesini e caseruggini d'Italia ci vuole un impegno, non solo finanziario, ma una milizia di diffusione, per farla conoscere alle nuove generazioni come patrimonio loro, arma indispensabile per fare avanzare la democrazia.

Solo che dobbiamo partire subito con la discussione e l'impegno; e troppo spesso capita che i compagni pongano il problema «Unità» e non sono compresi, anzi a malapena sopportati nel partito, bisognando di un nostro interno questi limiti culturali e d'impegno.

CARLO LAMANDINI  
(Bologna)

## «...come se gli anziani l'avessero avuta in eredità fino a natural vita durante»

Caro Unità,

con riferimento alla lettera pubblicata il 13 aprile dai compagni Guscioni e Gianelli di Genova, riflettendo le ragioni per cui l'Unità è stata costretta al taglio di pagine e di compagni giornalisti e tipografi, avendo appreso io pure, come loro, solo come gli altri di tendenze politiche, il fatto mi ha profondamente addolorato, trovandomi consenziente con loro.

Al riguardo mi permetto di aggiungere, come compagno provvisorio, sostanzialmente, che la colpa da addobbiare anche a certi giovani compagni, talvolta persino dirigenti, che non ne vogliono sapere della diffusione dell'Unità, quasi che fosse una vergogna per loro, lasciando fare solo ed ancora a qualche compagno altrio, come se fosse un privilegio, l'avessero avuta in eredità dal Partito fino a natural vita durante, mentre loro si godono le domeniche in piazza, tant'è che se malauguramente quel vecchio compagno diffusore s'ammala, le copie dell'Unità giacciono lì in edicola invendute.

Questi giovani sono nati stanchi ma sazi e non si spostano di duecento metri a comprare il giornale nell'edicola, abituati come sono ad averlo anche in tasca dal diffusore. Viceversa il problema sempre è stato quello di come far spendere fiamme di paroloni diffusi.

A mio avviso, quindi, la questione diffusoria va profondamente dibattuta e risolta in tutte le sezioni, dietro una indicazione della Direzione centrale del nostro Partito, se si vuol salvare in tempo la nostra situazione attuale, per la prosperità seconda dell'Unità: promuovendo una più larga diffusione tra tutti i cittadini come si faceva appassionatamente negli anni più duri per noi comunisti, sfiorando spesso la galera.

ALFREDO LICARELLI  
(Adelfa - Bari)

## Explicit ed impliciti

Caro direttore,

negli Stati Uniti masse di popolo hanno marciato nelle grandi città in favore della pace e una parte stessa dei repubblicani al Senato non ha approvato il riesame di un patto con Reagan. Come si vede, anche alcuni repubblicani criticano la impostazione strategica del programma di riarmo di Reagan.

Mentre però nei messaggi dei partiti comunisti e movimenti esteri al 16° congresso del PCI si sono stati molti interventi critici contro gli imperialisti americani e la Nato per la continua escalation degli armamenti, che sta conducendo a dislocare in Europa e in ogni parte del mondo armi ancora più pericolose di quelle usate, non altrettanto esplicito nella critica al reaganismo e giustamente ha detto che non si può sempre dire sì alla Nato.

GIANNETTO SERAFINI  
(Pesaro)

## No, grazie, La Palombara...

Caro Unità,

ho letto le considerazioni sulle multinazionali (da te riportate martedì 19-4) del prof. Joseph La Palombara, del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Yale. Il professor: inizia col dire che «c'è un paradosso e una contraddizione nello sviluppo delle multinazionali. Aspicua inoltre «un'economia mondiale unificata» oppure «in subordine il movimento non ostacolato di beni e servizi a buona sua», dei fattori di produzione.

Parla anche della suddivisione internazionale del lavoro senza indicare soggetti, obiettivi, forme ecc.

Peccato che il paradosso (dice lui, ed io riassumo) sia costituito dal disordine nazionalistico e vi siano leggi nazionali anti-trust innescate da considerazioni politiche (sic!). Quindi il potere politico andrebbe ridimensionato; anzi, dovrebbe democraticamente tirarsi da parte per far posto ai leaders industriali, unici, veri promotori delle joint-ventures che scavalchiano i conflitti nazionali integrando i sindacati nel sistema...

No, grazie!

BRUNO GIANELLONI  
(Conegliano - Treviso)

## «Un programma scritto e pubblicato...»

Caro Unità,

si parla molto di alternativa. Il nostro congresso con questa proposta, ha avuto successo. Però ora occorre mettere insieme un programma di come si può risanare l'economia del Paese e discutere uniti con il PSI ed altri partiti di sinistra. Questo è il modo migliore: le chiacchiere non valgono più.

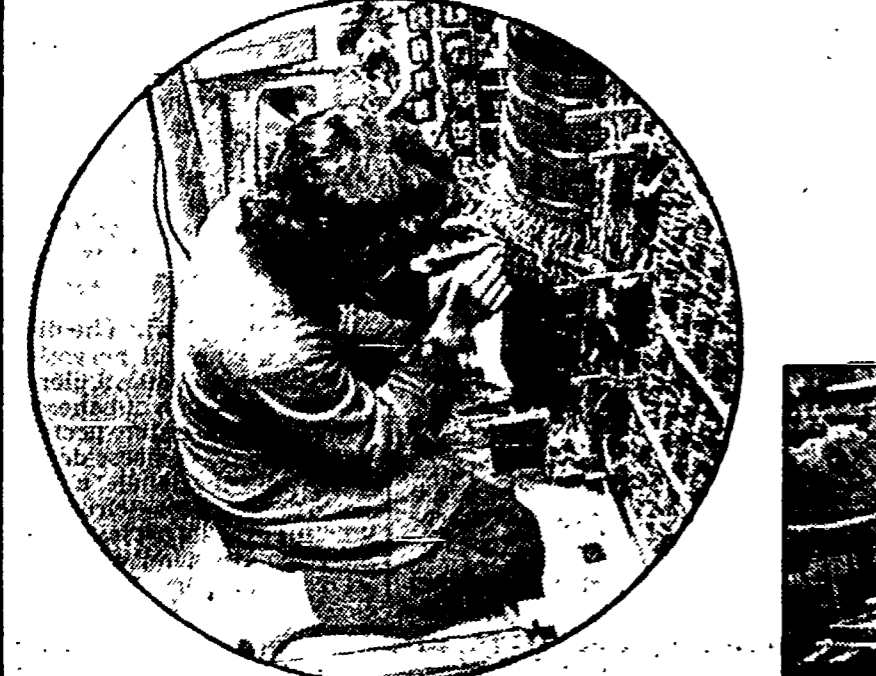
Ci vuole — ripeto — un programma scritto e pubblicato per ridare fiducia e fare sapere quello che le sinistre vogliono.

OSVALDO PELLICCIA  
(Atessa - Chieti)

# INCHIESTA

## Il mestiere del sindacalista nella fabbrica che cambia-2

# La sfida è raccolta, l'operaio va a scuola



L'elettronica è entrata nei reparti di produzione dell'Italtel - «Non è facile trasformare un attrezzista in un collaudatore» - A quarant'anni, temendo per il futuro, si ricomincia a studiare «Cadenze e ritmi appartengono al passato»



MILANO — A Milano esiste una fabbrica dove la gente a quarant'anni torna dietro i banchi di scuola. È l'Italtel, che una volta si chiamava Sit-Siemens. Servire parlarne per capire cosa significa ricominciare da capo un rapporto di lavoro, un rapporto interpersonale, un rapporto abilitazione/lavoro, nei quali manca il mitico e la speranza del meridionale semianalfabeta che negli anni '50 prendeva il treno con la valigia di cartone, perché invece c'è la paura. L'operaio professionalizzato è quello che aveva sempre resistito, anche negli anni bui degli attacchi politici e sindacali, perché diceva: «Io sono capace di lavorare e tu padrone hai bisogno di me». Oggi, anche all'operaio politicamente più sfollegato viene meno la sicurezza di poter utilizzare le sue capacità, semplicemente perché quella capacità non servono più. Perché è facile oggi dire a questo operaio: «Vedi? Non ce la fai».

È un processo di cambiamento difficile e complesso, che richiede una buona gestione globale del tutto diversa dal passato. «In verità — dice Pizzinato, segretario regionale della CGIL — il mestiere del sindacato è quello più tipico che è di contrattare le condizioni di lavoro, oggi richiede capacità totalmente nuove.

Ma quelli dell'Italtel il mestiere nuovo del sindacato lo sanno fare? Il loro amministratore delegato, Marisa Bellisario, segue una filosofia semplice ma efficace: «La nuova frontiera degli anni '80 è la politica, non è mettere in collegamento, in tempo reale, utenti in qualunque parte del mondo utilizzando il mezzo di comunicazione più semplice e diffuso: l'apparecchio telefonico, oggi installato in oltre 500 milioni di esemplari nel mondo». È la filosofia della telematica quella che ha permesso all'Italtel di passare dai centrali elettronomeccanici della Sit-Siemens alla rivoluzione tecnologica di oggi.

Il consiglio di fabbrica ha accettato la sfida: misurarsi con la gestione di questo processo anziché chiudersi nella pura difesa dell'esistente, che era rapidamente diventando il vecchio. Ma è facile fare il sindacato così?

«In realtà — dice il delegato Pier Luigi Foglieni — vecchio e nuovo convivono nella

fabbrica: i reparti tradizionali insieme a quelli elettronici. Nel sindacato sono più presenti i vecchi tipi di contrattazione delle cose nuove. Il consiglio di fabbrica non ha in sé pezzi di competenza dei nuovi cicli produttivi. Complessivamente, per il dirigente sindacale di base esiste il problema di acquisire queste competenze. Ecco un esempio concreto: nell'analisi del piano strategico Italtel abbiamo avuto difficoltà a comprendere determinati elementi, non per stupidità, ma proprio per mancanza di competenza. Penso all'evoluzione del mercato della telematica ed alla ristrutturazione del ciclo produttivo dell'azienda per affrontare questi mutamenti.

Il vecchio e il nuovo che convivono pongono al sindacato un ventaglio di problemi di fronte ai quali sembra possibile un tipo di risposta univoca e precisa. Cambiano i termini di contrattazione tradizionale; sul nuovo terreno si comincia a camminare ancora senza obiettivi definiti, consolidati.

«Abbiamo compreso, però, l'importanza della formazione professionale in un processo di cambiamento. Ma c'è tutto il discorso della sua finalizzazione, delle fasce di nuova professionalità che serviranno nella futura produzione elettronica, di cui conosciamo solo le grandi linee, non le articolazioni precise.

L'Italtel non ha cambiato solo il prodotto: sta cambiando anche la fabbrica. Le centrali telefoniche ed anche nei reparti di produzione. Cambia il modo di produrre, cambiano i punti di riferimento. L'elettronica è una manodopera (5 mila lavoratori in meno) ed esige un altro tipo di manodopera. Vuole anche un tipo diverso di sindacato?»

«Non è facile — dice Raffaele Cau, delegato — trasformare un attrezzista in un collaudatore elettronico. Bisogna andare a scuola. E qui sorgono i primi problemi, perché a scuola non ci vanno solo i giovanotti di vent'anni, ma anche le signore di 50. Dopo sei mesi di corso vengono inseriti nei reparti, ma non sono ancora diventati collaudatori o specialisti in elettronica, capaci di camminare con le proprie gambe. Nascono altri prob-

mi, perché non tutte le sale sono attrezzate per dare un certo tipo di assistenza tecnica ed anche perché i responsabili di sala hanno bisogno anche loro di una certa riqualificazione. Siccome questa riqualificazione non procede di pari passo per tutti i settori, ci sono sfasature che si ripercuotono sul lavoro. Il problema principale è trovare la giusta sistemazione per quegli operai il cui lavoro di prima ora è svolto completamente dalle macchine e che lì, in quel reparto, anche dopo il corso di riqualificazione, non ci torneranno mai.

L'operaio nuovo, l'operaio ristrutturato, riqualificato, si sente realizzato o frustrato?»

«Certamente — dice Dino Ciprandi, delegato — l'attrezzista che diventa collaudatore elettronico, realizzato non si sente. Ma il giovane ha un altro atteggiamento. Sa che la meccanica non ha futuro, per cui il passaggio all'elettronica lo interessa di più. Per questo la nostra scelta è stata quella di non limitare la riqualificazione solo ad alcune figure, ma di estenderla a partite uguali, per i corsi «software», per diventare tecnici programmatori. Noi poniamo anche problemi di formazione per il settore commerciale. La Sit-Siemens aveva in pratica un unico committente: lo Stato. L'Italtel, sul mercato e, quindi, deve ripensare la sua organizzazione di vendita».

Pensiamo a quanto è disrompente la rivoluzione elettronica nell'organizzazione del lavoro: in passato c'era il cottimo, c'era l'incentivazio-

ne del salario personale. Il sindacato trattava i tempi e, nei reparti di migliore combattività, tendeva alla generalizzazione dei meccanismi incentivanti. Il suo intervento organizzativo aveva il senso prevalente dell'umanizzazione del lavoro.

«Oggi l'elettronica vuole un lavoratore diverso, con una capacità di adattamento ai nuovi prodotti molto più significativa del passato. Cadenze e ritmi appartengono al passato. Il tentativo è di rendere il lavoratore collettivamente e personalmente più professionale per dare risposte quantitative e qualitative e per adattarsi, via via, alla diversificazione dei prodotti che si modificano e si migliorano. Il lavoro a squadra è questo. Le conoscenze, non solo a livello operativo, non sono più condensabili in un'unica persona, ma devono essere ripartite fra più persone che cooperano, che si attivizzano e producono assieme. Anche qui, la resa quantitativa diventa un fatto collettivo; si misura uno standard su più persone.

È l'inizio della cogestione o un passaggio obbligato del sindacato? E le sue «vecchie» strutture di base (i consigli) devono essere cambiate, travolte anche loro dall'elettronica, o solamente aggiornate? Se il sindacato di fabbrica è sostanzialmente dimensionato alla fase precedente, come può comprendere le informazioni che riceve, come può gestire la transizione senza commettere errori?»

È aperta una riflessione sulla capacità del sindacato di riuscire a coinvolgere ed a rappresentare quei lavoratori che oggi sono determinanti per la sopravvivenza stessa del sindacato (i cosiddetti tecnici) e che, in genere non partecipano al sindacato, non perché — dice Riva — scelgono la carriera, ma perché scorgono di essere destinati ad avere un'attività lavorativa. Ma è aperta anche un'altra riflessione: come riescono queste esperienze ad uscire dalla fabbrica, a diventare sapere collettivo del sindacato, ad aiutarlo a capire che cosa deve cambiare in una società il cui sistema produttivo sta imboccando una strada che non ha ritorno e che accanterà inesorabilmente chi non lo comprende?

Ino Iselli

